

# Il Fondo Inframed e la cooperazione euromediterranea

*Prof. Franco Bassanini*

Cassa Depositi e Prestiti, Presidente

Cinquant'anni fa, subito dopo la fine della guerra, alcuni Stati europei capirono che non potevano più continuare a “vivere” da soli. Quando Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman avviarono la costruzione della Comunità europea, i motivi dei Padri Fondatori non erano solo economici, ma anche politici, geopolitici, sociali, e culturali. Accanto all'ambizione di creare così un argine invalicabile contro la riedizione di tragiche guerre fratricide tra i Paesi dell'Europa occidentale, vi era in loro anche la consapevolezza della insufficienza della dimensione geografico-politico-economica di ciascuno dei loro Paesi in uno scenario globale dominato da grandi potenze come gli Stati Uniti e l'Unione sovietica.

Ma si capì ben presto che la Comunità a sei aveva dimensioni insufficienti per i nuovi scenari globali. Nell'Unione entrarono così Gran Bretagna, Irlanda, gli Stati iberici, l'Austria e gran parte dei paesi scandinavi.

Con la caduta del Muro di Berlino, l'allargamento ai paesi dell'Europa orientale, divisi dall'Europa occidentale per molti decenni dalla cortina di ferro, ma uniti dalla storia, dalla cultura e dagli interessi geopolitici, diventò inevitabile : un'operazione difficile e complessa, per la diversità dei livelli di sviluppo e degli ordinamenti giuridici ed economici, che deve ancora essere completata.

Originariamente costituita dai sei stati fondatori, l'Unione europea è giunta così, con l'ultimo allargamento del 2007, fino ad includere 27 Stati membri.. Ha ormai una dimensione continentale. E' per popolazione la terza area del mondo. È la prima in termini di PIL, ma non lo resterà a lungo se non aumenta il suo ritmo di crescita. Quanto alla sua influenza politica, deve rafforzare la sua unità politica per difendere un sistema di governance globale multipolare, di fronte al rischio di un nuovo bipolarismo sino-americano.

Il fatto è che, nell'era della competizione globale, l'Europa è di fatto un “piccolo continente”. La velocità della globalizzazione ha infatti subito un'accelerazione improvvisa. La tecnologia permette al mercato globale la moltiplicazione degli scambi commerciali, finanziari e culturali. La competizione economica si intensifica. I flussi migratori portano moltitudini verso le aree più ricche del pianeta. Ora è l'Europa intera che comincia a rendersi conto di non poter più vivere da sola. Nel nuovo scenario geopolitico e geoeconomico, competono grandi sistemi politico-economici: la Cina, l'India, gli Stati Uniti. Intorno ad essi si riuniscono aree di cooperazione regionale il cui ordine di grandezza è intorno al miliardo di persone. Nella nuova *governance* multipolare mondiale e nella nuova competizione

economica del duemila, la stessa Unione europea è dunque insufficiente, se non diventa il perno di un sistema regionale più ampio, allargato ai Paesi contigui del Mediterraneo e del vicino Oriente, da una parte, dell'Europa orientale e dell'Asia centro-occidentale, dall'altra.

Per questo, è importante districare l'Unione per il Mediterraneo dalle difficoltà politiche che ne ostacolano il decollo e costruire nuovi strumenti di cooperazione economica e finanziaria tra paesi europei e paesi delle coste meridionali e orientali del Mediterraneo.

Come è noto, il decollo dell'UpM incontra molte difficoltà. Sul terreno politico, il conflitto israelo-palestinese da una parte; la tendenza dei paesi del Nord Europa e della Mitteleuropa a privilegiare le relazioni verso l'est, dall'altra. Sul terreno economico e sociale, gli squilibri tra la sponda Nord e quella Sud: essi sono ancora molto marcati e alimentano flussi migratori di grande portata che generano problemi di integrazione nei paesi della sponda Nord.

La risposta sta in una più forte e più efficace cooperazione sul terreno politico, economico e culturale. La cooperazione economica e finanziaria con questi Paesi darà sostanza alla cooperazione politica. Ma essa presenta anche, di per sé, molteplici ragioni di interesse. Ciò che manca ai paesi del Nord - come il dinamismo demografico, i mercati in espansione, l'energia rinnovabile - può essere trovato alcuni centinaia di chilometri più a Sud. E ciò che manca al Sud - come le tecnologie, l'organizzazione e, quindi, i fattori favorevoli per gli investimenti e per la produzione - può essere invece trovato al Nord. Dalla Mauritania alla Turchia, i Paesi rivieraschi contano oggi infatti quasi 300 milioni di abitanti, hanno un tasso di crescita demografica dell'1,5% all'anno e prevedono un tasso di crescita economica del 4-6% annuo, nonostante l'impatto della crisi finanziaria.

Lo sviluppo di questi Paesi rappresenta dunque per l'Europa una sfida fondamentale per la stessa crescita sostenibile, la competitività e il ruolo politico dell'Europa nel nuovo scenario mondiale.

A tal fine, da una parte occorre innanzitutto promuovere e sostenere le imprese, specie le PMI, e creare un moderno spazio finanziario, in grado di assicurare il flusso di investimenti necessari per una rapida convergenza economica tra le diverse aree della regione: la Commissione Milhaud, della quale ho fatto parte, ha riproposto perciò la creazione di una banca di sviluppo del Mediterraneo, effettivamente compartecipata da Paesi del Nord e del Sud del Mediterraneo (ed eventualmente del Golfo). La FEMIP della Banca Europea degli Investimenti potrebbe costituirne il primo nucleo, al quale si aggiungerebbero gli apporti di alcune istituzioni finanziarie di lungo termine a partecipazione pubblica (come la Caisse des Depots, la Cassa Depositi e Prestiti, lo spagnolo ICO, la marocchina

CGD e, se possibile, la tedesca KfW), di Stati e istituzioni del NordAfrica e del Levante, e, eventualmente, di fondi sovrani del Golfo.

Dall'altra parte, occorre accelerare l'infrastrutturazione dell'area, finanziando massicci investimenti nel settore dell'acqua, dell'energia, dei trasporti, delle TLC, della salute, delle risorse umane e delle infrastrutture urbane. La domanda per infrastrutture nel Sud del Mediterraneo sarà molto notevole nei prossimi anni. Secondo recenti analisi di mercato si stima che, tra il 2010 e il 2015, il volume degli investimenti in progetti infrastrutturali nella zona sia di circa 150-200 miliardi di euro. Nel finanziamento e nella realizzazione degli interventi infrastrutturali potrebbero essere largamente impegnate istituzioni finanziarie e imprese europee del settore delle costruzioni.

E' tuttavia impensabile che – nelle presenti condizioni di crisi fiscale degli Stati europei generata dalla crisi del 2008-2009 – questi investimenti siano supportati da finanziamenti a fondo perduto dell'Unione europea o dei singoli suoi Stati membri, ormai sempre meno disponibili anche per i progetti infrastrutturali europei. L'Europa può far leva, tuttavia, su alcuni importanti punti di forza, come i) l'elevata propensione al risparmio delle famiglie; ii) la solidità e affidabilità dell'economia e delle istituzioni europee; iii) la crescente esigenza delle economie emergenti di diversificare riserve, finanziamenti e investimenti, oggi troppo concentrati nell'area del dollaro. Con un sistema di regole ed incentivi adeguati, una quota sempre maggiore dei risparmi delle famiglie europee, di altri capitali privati europei e non, e di capitali pubblici extraeuropei può essere veicolata verso il finanziamento di investimenti infrastrutturali, capaci di garantire rendimenti sicuri e stabili nel tempo, in Europa e nel Mediterraneo.

Il punto di incontro tra l'offerta di prestiti finanziari di lungo periodo, a basso rischio, e la domanda di finanziamento di infrastrutture, può essere costituito da una serie di strumenti finanziari innovativi, capaci di raccogliere e indirizzare i capitali privati verso gli investimenti di lungo termine. Un ruolo rilevante, nell'architettarli, promuoverli e costruirli, sarà giocato da una "famiglia" di investitori istituzionali a partecipazione pubblica, quali la Cassa Depositi e Prestiti (CDP), la Banca Europea degli Investimenti (BEI), la francese *Caisse des Dépôts et Consignations* (CDC), e la tedesca KfW. Grazie alla natura pubblica o "sociale" dei loro azionisti (Stati, enti locali, Fondazioni bancarie), spesso caratterizzata da speciali strumenti di garanzia statale, tali investitori sono in grado di raccogliere capitali privati per finanziare impieghi con rendimenti sicuri, ma differiti nel tempo, a tassi non speculativi.

In quest'ottica, è stato recentemente costituito il Fondo "InfraMed", per le infrastrutture nei Paesi della sponda Sud ed Est del Mediterraneo. InfraMed è il primo strumento operativo operante nel quadro dell'Unione per il Mediterraneo. Interverrà nei settori dell'energia, dell'ambiente, delle telecomunicazioni, dei

trasporti e delle infrastrutture urbane. L'accordo che ha dato il via libera a Inframed è stato firmato a Parigi il 26 maggio 2010, da CDP, CDC, BEI, Caisse de Dépôt et de Gestion del Marocco (CdG) e dall'egiziana EFG-Hermes.

InfraMed è il primo strumento operativo costituito nel quadro dell'Unione per il Mediterraneo. Opererà nei settori dell'energia, dell'ambiente, delle telecomunicazioni, dei trasporti e delle infrastrutture. Sarà il più grande fondo infrastrutturale dell'area. La raccolta di ulteriori sottoscrizioni da parte di nuovi investitori sarà possibile fino al raggiungimento della dimensione massima del Fondo, fissata a 1,2 miliardi di euro di equity (capitale di rischio), entro novembre 2011. Si aggiungeranno 2-3 miliardi di debt facilities collaterali.

Il Fondo ha una vocazione regionale. Le aree geografiche coinvolte sono l'Algeria, l'Egitto, Israele, la Giordania, il Libano, la Libia, la Mauritania, il Marocco, i Territori Palestinesi, la Siria, la Tunisia e la Turchia. L'inserimento di Israele in un Fondo partecipato e finanziato anche da Paesi arabi rappresenta una novità politica di qualche rilevanza.

L'attività del Fondo sarà focalizzata su investimenti diversificati a lungo termine, con IRR significativi ma non speculativi, e idonei a favorire il progresso economico e sociale dei Paesi interessati, fornendo al contempo un importante sostegno alla ripresa economica generale, anche attraverso le opportunità di lavoro per le imprese europee. Rispetto agli altri *equity infrastructure fund*, InfraMed privilegerà i progetti *greenfield*, con una particolare attenzione allo sviluppo sostenibile, avendo come obiettivo prioritario quello di promuovere, in un quadro di mercato, l'investimento di capitale in progetti infrastrutturali, all'interno di un'area in cui si registra il più alto tasso di crescita urbana del mondo. La sua struttura di *governance* garantirà l'indipendenza del management, pur tenendo conto della natura istituzionale di lungo termine degli Sponsor principali.

InfraMed, insieme al fondo *equity* per il finanziamento delle infrastrutture europee, denominato "Marguerite", rappresenta il prototipo di una famiglia di fondi di investimento internazionali, che potranno avere un rilevante ruolo non solo perché rappresentano strumenti di raccolta e di impiego di capitali privati in progetti strategici di lungo termine; ma anche perché possono svolgere una funzione "maieutica" nei confronti di investitori finanziari o industriali non disposti ad assumersi in toto il rischio di questi investimenti.

Fondamentale sarà tuttavia la predisposizione di un quadro regolatorio favorevole agli investimenti di lungo termine, sia dal punto di vista delle regole contabili e prudenziali, sia da quello dei sistemi di incentivi fiscali e finanziari. Per sollecitare queste riforme, si è costituito il "Club degli investitori di lungo termine", fondato da BEI, CDC, CDP e KfW. Ad un anno dalla sua creazione esso riunisce già istituzioni finanziarie aventi attivi complessivi per circa 3.000 miliardi di euro tra

i quali China Development Bank, Russian Development Bank e alcuni fondi sovrani del Golfo.

In questo più ampio quadro, InfraMed conserva un ruolo del tutto peculiare: esso potrà infatti contribuire in modo significativo al rilancio strategico della cooperazione mediterranea. E potrà concorrere a fare del bacino del Mediterraneo il “laboratorio” di un nuovo modello di sviluppo, capace di creare valore dalla diversità delle sue civiltà, di affrontare in modo esemplare i drammatici problemi del cambiamento climatico della nostra epoca, e di inventarsi l’energia del futuro.